

# Dall'integrazione nella patria francese alla nascita del sentimento nazionale: i combattenti magrebini nei *Communistes* di Aragon

VALERIO CORDINER\*

## Abstract

Louis Aragon is one of the French authors most sensitive to the national question, especially in its dialectical connection with colonial events. From his youthful rejection of all homelands, he evolved – at the time of the Popular Fronts and in the wake of the Jacobin tradition – towards a conception of French identity as a communion of values rather than a community of blood. The awareness of the unsustainability of the colonial regime in the post-war world order stimulated a further development of his thinking: from assimilatory patriotism to the right of peoples to self-determination. The fate of the colonial troops deployed at the front in May-June 1940, as depicted in the novel *Les Communistes* (1949-1951), exemplifies this awareness, to which Barrès's teaching paradoxically also contributed.

## Keywords

Louis Aragon; Maurice Barrès; National identity; Colonial troops; Independence in the Maghreb

Nous passions déjà le seuil tragique d'une nouvelle époque  
Le drapeau d'Abd el-Krim s'était levé déjà sur le Maroc  
On entendait dans l'ombre énorme un énorme cœur palpitant

*L. Aragon, Le Mot "vie" [1956]*

Dalle Termopili a Zaporiz̑a, passando per le Crociate e Lepanto, la guerra più o meno calda tra Oriente e Occidente è una linea continua che attraversa, orientandola, la nostra storia. Fumose le ragioni del contendere, cangianti gli obiettivi dello scontro, i due stessi termini oppositivi coprono campi semantici così estesi da non rimandare, lungo l'asse diacronico, a nulla di certo e di stabile. Di epoca in epoca e

\* Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali, Sapienza – Università degli studi di Roma

caso per caso, come etichette adattabili a ogni mercanzia, sono questo o quello, o il loro contrario, pur restando, nell'armamentario della propaganda, Oriente e Occidente, l'un contro l'altro armati. Nell'Europa del primo dopoguerra, e segnatamente in Francia, la nostra civiltà beneficia di una descrizione esplicita ed esaustiva nel celebre *Manifeste des intellectuels français en défense de l'Occident* (1935), apologia proditoria della campagna mussoliniana in Etiopia, redatta da H. Massis e controfirmata da R. Brasillach, L. Daudet, P. Drieu La Rochelle, Ch. Maurras ecc. Senza troppi giri di parole e rinviando per i dettagli al testo, la morale dell'Occidente vi è fatta coincidere col destino irreversibile di supremazia e quindi col diritto illimitato alla conquista. È il colonialismo, quale ipostasi del progresso, in volo su l'orbe terraqueo negli artigli dell'aquila imperiale. Oppure è il fascismo – la barbarie peggio dei selvaggi –, come si affrettano a replicare, chiamando le cose col loro nome, i proponenti di un contromanifesto (*Réponse aux intellectuels fascistes*) non meno perentorio: J. Romains, L. Aragon, A. Gide, A. Malraux, R. Rolland, R. Martin du Gard ecc<sup>1</sup>.

L'Oriente, visto da ovest, è anch'esso inscindibile dalle vicende coloniali. Nasce, cioè rinasce, sui ponti delle navi o a dorso dei cammelli, come appendice culturale, proiezione mitica e, in ultimo, risposta etica ai tiri di cannone contro le capanne. Con estro (e a volte anche con tatto), Pierre Loti lo banalizza a uso e consumo di borghesi in cerca di distrazioni. Per Flaubert, Rimbaud, Gide o Gauguin è deriva e approdo, bagno ristoratore di vita o tragico epilogo della noia esagonale. L'eroismo disperato dei ribelli del Rif, poi la volgarità delle celebrazioni centenarie, spazzano via impietosamente trucchi e chimere del *Romantisme des départs*<sup>2</sup>. L'Est – cioè il Sud-Est che resta a levante anche quando è più a ovest di un certo ponente – e i suoi "barbari" coperti di seta o di stracci, usciti dall'esotismo delle cartoline, entrano a forza nella grande storia, armati di risentimento e protesi verso la libertà. La controesposizione, che riunisce nel '31, al civico 8 di avenue Mathurin-Moreau, comunisti e surrealisti<sup>3</sup>, è un primo atto di revisione: settario, chiassoso e provocatorio quanto si vuole; ma un movimento per, oltre che un gesto contro. Una reazione, insomma, all'Occidente e/o al fascismo.

Reduce dagli orrori della guerra, con la sensibilità del suo vissuto di «enfant naturel adultérin»<sup>4</sup>, Louis Aragon è tra i giovani più in vista di questa composita fazione, avversa all'impero e nauseata dalla sua retorica. La radicalità del posizionamento<sup>5</sup>,

1 Più sfumato, ma altrettanto rappresentativo dei tempi nuovi, è il *Manifeste d'intellectuels catholiques pour la justice et la paix*, che formalizza l'avvenuto divorzio tra i settori più avanzati del cattolicesimo (qui rappresentati da F. Mauriac, J. Maritain, E. Mounier, F. Jammes ecc.) e la religione intramondana dell'Occidente. Salvo eccezioni, Vichy e l'occupazione uniranno i firmatari dei due contromanifesti nella resistenza al regime collaborazionista, cauzionato e anzi benedetto come una «divine surprise» dai paladini dell'Occidente, prima italo-fili, poi germanofili. I tre manifesti, con firme al seguito, sono riprodotti nella rivista «Europe», XIII, 1935, pp. 449-456.

2 Si deve però al più sedentario tra i poeti maledetti la formula perfetta di quest'anelito verso l'altrove: «Fuir! Là-bas fuir! Je sens que des oiseaux sont ivres / D'être parmi l'écume inconnue et le cieux! [...]», S. Mallarmé, *Brise marine* in *Le Parnasse contemporain*, A. Lemerre, Paris 1866, p. 168.

3 Su questo evento "di nicchia", ma storicamente significativo, si veda M.-F. Boireau, *Aragon romancier de la Grande Guerre et penseur de l'Histoire*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2013, p. 94.

4 P. Juquin, *Aragon. Un destin français (I. 1897-1939)*, Éditions de La Martinière, Paris 2012, p. 30.

5 A titolo esemplificativo del suo estremismo, per ora soltanto verbale, si legga questa invettiva:

prima lo avvicina alla SFIC, poi lo separa dal clan Breton, per l'esigenza di fare – mentre l'Oriente si è messo in marcia – qualcosa di più concreto e incisivo delle kermesse all'ingresso dei teatri o delle mostre. Il Marocco ha suonato, per tutti, la sveglia, lanciando la cavalleria leggera contro i blindati. Ma è nel rigetto del suprematismo bianco, della patria murata dei *Nationaux*<sup>6</sup>, che l'organizzazione rivoluzionaria e l'*esprit frondeur*, trovano un punto di incontro e poi un piano comune di azione.

Questa imprevista convergenza prosegue, tra alti e bassi, adesioni o scomuniche, almeno fino all'avvento del nazismo, che scombina le regole del gioco, imponendo ai giocatori una nuova strategia. Una strategia ragionata – non una tattica estemporanea, come alcuni si ostinano a ripetere<sup>7</sup> –, perché la svastica che ruota i suoi bracci a est minaccia seriamente anche l'Ovest latino e mediterraneo e in prima istanza la Francia, per contiguità territoriale e incompatibilità di principi e prospettive. Un Occidente incombe sull'altro e non ha più senso invocare la salvezza dai selvaggi, che ormai accampano nel cuore dell'Europa, hanno i capelli più biondi delle castellane e il sangue più blu dei loro occhi.

La svolta frontista è particolarmente sentita in terra di Francia, zona di attrito a cui il *Mein Kampf* ha annunciato il prossimo annientamento. Ma è anche un'inversione, una conversione meno brusca, perché riannoda con le tradizioni democratiche (ri)fondative dell'identità nazionale: è un ritorno, indotto ma istintivo, alla patria giacobina del '93, popolare, inclusiva e liberatrice; e tanto più cara perché nuovamente «en danger»<sup>8</sup>. Lingua madre, usanze domestiche, episodi e racconti sedimentati in patrimonio: questa è la continuità francese – dai Capetingi ai comunisti<sup>9</sup> –, la riattivazione delle energie nazionali che ispira a Aragon la seconda fase della sua carriera: il ciclo romanzenso degli anni '30<sup>10</sup>, poi la lirica cavalleresca della Resistenza<sup>11</sup>. Con la benedizione di

«Et d'abord nous ruinerons cette civilisation qui vous est chère, où vous êtes moulés comme des fossiles dans le schiste. Monde occidental, tu es condamné à mort», L. Aragon, *Fragments d'une conférence*, in «La Révolution surréaliste», 4, 1925, pp. 23-25: p. 24.

6 Prima della svolta “nazional-thoreziana”, il PC-SFIC (*français* solo a partire dal 1943) è ancora «un parti non national, un parti antinational», H. Bismuth, *Aragon résistant: la construction d'un discours national*, in «Textes et contextes» (Online), 9, 2014.

7 È ad esempio la tesi del “convertito” F. Furet, *Le Passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XX<sup>e</sup> siècle*, Laffont/Calmann-Lévy, Paris 1995, pp. 273, 338.

8 Per seguire la progressione del rientro comunista nella patria francese, si leggano i discorsi congressuali pronunciati da M. Thorez, tra il 1936 e il 1945, *Une Politique de grandeur française*, Éditions sociales, Paris 1945.

9 La formula farà sobbalzare qualche lettore, ma è il titolo esatto di un celebre editoriale di P. Vaillant-Couturier, intellettuale di punta di PC: *Des Capétiens aux communistes*, in «l'Humanité», 11 juillet 1936, pp. 1-2.

10 Sulla produzione romanzenca, raccolta da Aragon nel *Cycle du Monde réel*, si rinvia alle seguenti tesi dottorali: S. Ravis-Françon, *Temps et création romanesque dans l'œuvre d'Aragon*, H. Mitterand (dir.), Université de la Sorbonne nouvelle - Paris III, 1991; R. Lahanque, *Le Réalisme socialiste en France (1934-1954)*, G. Borreli (dir.), Université de Nancy II, 2002.

11 Si leggano al riguardo: A. Leclercq, *Louis Aragon et le jeu médiéval*, in S. Abiker, A. Besson, F. Plet-Nicolas (a cura di), *Le Moyen Âge en jeu*, Presses universitaires de Bordeaux, Bordeaux 2010, pp. 343-356; É. Burle-Errecade, *Le Moyen Âge de Louis Aragon: entre science et fiction*, in V. Cangemi, A. Corbellari, U. Bähler (a cura di), *Le Savant dans les lettres*, Presses universitaire de Rennes, Rennes 2014, pp. 159-170.

Stalin<sup>12</sup> e di Thorez, è l'antico in vista del nuovo, il mito che restituisce senso al reale e indica, in avanti, col passo degli avi, una via di uscita genuinamente francese. Qui, la letteratura viene in soccorso della storiografia, correggendone le semplificazioni alla luce dell'esperienza concreta della creazione. Il caso Aragon è, tra tutti, il più emblematico. La disciplina di partito, comunque allentata dalla clandestinità, conta senz'altro nelle sue scelte, ma solo fino a un certo punto. E soprattutto non spiega il fervore della sua adesione alle direttive del Komintern e ai proclami di Ždanov. È una nuova linea, all'esterno. Dentro, in profondità, è il risveglio euforico del meraviglioso dell'infanzia, la fine delle pesantezze ideologiche, col permesso ad esempio di riaprire i volumi proibiti di Barrès, di abbeverarsi alla sua prosa, di riattarla alle urgenze dell'ora<sup>13</sup>, quando i destini del popolo e della nazione sono riunificati dalla pressione del nazismo alle frontiere o dal perimetro esiguo delle celle. La "bâtardise", allora, si capovolge da ostacolo in privilegio, e trova, nei giorni regolati sul fuso di Berlino, un'inedita soluzione. Già pungolo a distinguersi dalla massa uniforme dei benpensanti, ora sprona a reintegrare la famiglia allargata della Francia sediziosa: una famiglia accogliente, meticciasa<sup>14</sup> ma coesa, riunita dalla paura e, più ancora, dall'esigenza di tutelare i suoi valori e la sua dignità; una famiglia di ombre furtive nella notte, in cui c'è posto non soltanto per gli irregolari come lui, ma anche per la donna – russa, ebrea e comunista – che ha scelto a compagna di vita e militanza<sup>15</sup>.

Siamo agli antipodi della patria hitleriana di sangue e istinto, ma lontanissimi pure da Marx e Engels. Piantata nel solco giacobino e germogliata a ogni inverno della storia, la Francia di Aragon è la grande solidarietà, il plebiscito quotidiano celebrato da Renan<sup>16</sup>. Indossa le pelli dei Celti o l'elmo dei crociati, fischietta il canto dei bardi o le romanze al chiar di luna, invoca Auguste Blanqui o i santi martiri... e si prepara, senza enfasi né pianto, a seguire gli uni e gli altri nel trionfo o nell'oblazione. Aperta in mezzo ai flutti come una mano soccorritrice per gli stormi migratori<sup>17</sup>, questa casa per tutti non è un'invenzione estemporanea dettata dalla resa, dal rifiuto della

12 Il 12 maggio 1935, siglato con Laval il patto di mutua assistenza, Stalin afferma – con l'effetto di una bomba sul panorama politico-culturale francese – la sua piena adesione alla Difesa nazionale francese. Si veda Georges Vidal, *Le PCF et la défense nationale à l'époque du Front populaire*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 215, 2004, pp. 47-73 : p. 47. Per le ricadute artistico-letterarie di questa dichiarazione esplosiva, si rinvia a C. Grenouillet, P. Principalli, *Déterminations politiques de l'écriture du peuple chez Aragon*, in «Recherches croisées Aragon / Elsa Triolet», 11, 2007, pp. 193-206, pp. 194-195.

13 Nel pieno dell'occupazione, in un articolo anonimo pubblicato su un foglio clandestino, Aragon annette Barrès alle forze della Francia combattente: *Barrès avec nous*, in «Les Étoiles» (à reproduire et faire circuler), 10, août 1943.

14 Sul tema della diversità francese, centrale nella lirica aragoniana della Resistenza, si leggano le sette strofe conclusive de *Le Musée Grévin* [1943], in *Œuvres poétiques complètes I*, a cura di O. Barbarant, Gallimard, Paris 2007, pp. 960-961.

15 Elsa Triolet è stata cantata da Aragon in tutti i generi e metri. Ma questo è il distico più intenso che suo marito le abbia dedicato, mentre i treni stipati di reprobri partivano per la Polonia dalla stazione di Drancy: «J'aime et ne dirai qui d'une amour aveuglée / Et comme Baudelaire aime la sang-mêlée [...]», *Lancelot*, ivi, p. 972.

16 Vale sempre la pena di rileggere, anche perché sembra scritta per i nostri giorni, la conferenza di E. Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?*, Calmann Lévy, Paris 1882.

17 L. Aragon, *Le Musée Grévin*, cit., p. 961.

resa. L'aveva già eletta a domicilio il professorino ebreo-alsaziano dei *Voyageurs de l'impériale*<sup>18</sup>: quel Georges Meyer che, malgrado il dramma dell'*Affaire* e l'indifferenza di tanti oriundi, non conosceva luogo migliore ove far crescere la sua prole; e per questo era disposto, ai tempi di Agadir, a dichiarare guerra al Kaiser e, se necessario, ai suoi stessi cugini d'oltretreno. La Francia per gli stranieri, e poi "degli stranieri", contrapposta all'Anfrancia dei denazionalizzati (via via, cosmopoliti, germanofili e americanizzati) è argomento polemico e tema lirico su cui Aragon, figlio di n.n. e "moscoutaire", torna a più riprese e sempre volentieri, mosso più da un'esigenza personale che dalle consegne del Partito. Tappa fondamentale di questo percorso alla scoperta di un modo tutto francese di essere e di fare patria è la meditazione davanti alle tombe dei soldati coloniali venuti a morire nella neve di Verdun dalle sabbie dorate del Maghreb o dalle savane senegalesi<sup>19</sup>. Su un altro monumento funebre, al Père-Lachaise, di fronte al Muro dei Federati, sono incisi i suoi celebri versi in memoria dei Ventitré dell'Affiche rouge, partigiani misto sangue della M.O.I. (Mano d'Opera Immigrata), «morts pour la France», perché prima ancora «Français de préférence»<sup>20</sup>: una formula, quest'ultima, in pura sintassi esagonale, atta a risolvere, in termini di scelta libera e conseguente, l'arduo quesito su cosa sia una nazione.

Il rifiuto del determinismo genetico – negli anni stessi in cui, da poeta si appassiona per le ibridazioni di Lysenko<sup>21</sup> – è approfondito e sviluppato nel romanzo fiume sulla *drôle de guerre*. Che il titolo inutilmente provocatorio, *Les Communistes* (1949-1951), gli abbia alienato molti lettori al tempo della guerra fredda e, poi, l'abbia consegnato all'oblio delle scaffalature, nulla toglie né alle qualità estetiche né al valore documentario di questa sinfonia francese, ulteriormente perfezionata, a profitto degli happy fews, dalla parziale riscrittura del '66<sup>22</sup>. Cruda realtà e soffio epico, versati con maestria nello stampo

18 Id., *Les Voyageurs de l'impériale*, in *Œuvres romanesques complètes II*, a cura di D. Bougnoux, Gallimard, Paris 2000, pp. 487-1119. Su questo magnifico affresco della Belle Époque, si legga di H. Bismuth, C. Grenouillet, L. Vigier, *Huit études sur Les Voyageurs de l'impériale*, Éditions du temps, Nantes 2001.

19 L'attestano i due componimenti: *Cantique aux morts de couleur* [1954], in *Œuvres poétiques complètes I*, cit., pp. 1127-1128; *La Guerre et ce qui s'ensuivit* [1956], in *Œuvres poétiques complètes II*, a cura di O. Barbarant, Gallimard, Paris 2007, pp. 152-153.

20 *Strophes pour se souvenir*, ivi, pp. 248-249.

21 Si legga, al netto delle comprovate cialtronerie dell'agronomo ucraino, la luminosa prefazione di Aragon alla raccolta di interventi al recente Congresso pansovietico di agrobiologia: *De la libre discussion des idées*, in «Europe», XXVI, 33-34, 1948, pp. 3-29.

22 È in questa versione che abbiamo letto il romanzo nell'edizione della «Pléiade». La scelta curiosa di pubblicarlo su due tomi – la prima metà dopo *Aurélien*, la seconda prima de *La Semaine sainte* – risponde proprio al timore commerciale di non trovare sufficienti lettori, cioè acquirenti, per quest'opera "malfamata": L. Aragon, *Les Communistes* (I. *Février-Septembre 1939*; II. *Septembre-Novembre 1939*; III. *Novembre 1939-Mars 1940*), in *Œuvres romanesques complètes III*, a cura di D. Bougnoux, Gallimard, Paris 2003, pp. 557-1264; Id., *Les Communistes* (IV. *Mars-Mai 1940*; V. *Mai-Juin 1940*; Épilogue), in *Œuvres romanesques complètes IV*, a cura di D. Bougnoux, Gallimard, Paris 2008, pp. 1-613. Lo studio più significativo sul romanzo è quello di C. Grenouillet, *Lecteurs et lectures des Communistes d'Aragon*, Presses universitaires franc-comtoises, Besançon 2000. Si leggano anche di A. Peyroles: *Les Communistes d'Aragon ou l'invention d'un roman à thèse lisible*, in I. Durand-Le Guern et I. Galleron (sous la dir.), *Roman et politique. Que peut la littérature?*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2011, pp. 197-207; *Roman-fleuve et engagement. Les Communistes d'Aragon, ou les méandres de l'engagement romanesque*, in «Cahiers de l'Association internationale des études françaises», 66, 2014, pp. 145-160.

dei ricordi, ne fanno una specie di *Débâcle* rifoggiata al mantice di *Quatrevingt-treize*, con cui vale davvero la pena di cimentarsi, partendo dall'incipit se il titolo disturba. Tra tanti spunti offerti dalle duemila pagine dell'opera, si può attingere abbondante materia per proseguire la riflessione sul tema patriottico, nel suo intreccio complesso con la questione coloniale, nella sua fisiologica embricazione al contesto bellico. D'altronde, se le tesi romantiche hanno un qualche fondamento, quale migliore premessa alla rinascita di una nazione della più cocente delle disfatte? E quale frangente più propizio alla ristrutturazione del suo corpo, al reinnervamento delle sue fibre?

Riannodando con l'epilogo rosso sangue di *Aurélien*, i fascicoli 4° e 5° dei *Communistes*<sup>23</sup> descrivono con minuzia e trasporto le tre settimane appena del *Blitzkrieg*, visute dall'autore, medico ausiliario, a ridosso della prima linea. Procediamo per gradi, ma dritti allo scopo, avanzando dal generale al particolare. L'immagine più forte della rotta francese, quale emerge a più riprese dal racconto, è l'esodo di massa di civili, sei e forse otto milioni di disperati che si riversano, sacco in spalla coi rimasugli di una vita, sulle strade ipotetiche della salvezza<sup>24</sup>: un popolo che la *grande peur* dei bombardieri e dei cingolati trasforma in carovana ondeggiante del disastro, del dolore e della bestialità. L'attestano, con spietato realismo, i cani a migliaia abbandonati alla partenza, i corpi o i brandelli di carne umana lasciati a putrefarsi nei fossati<sup>25</sup>. In questa Francia "clochardizzata" dallo spavento e dalla disperazione, neppure i tronfi feudali della grande impresa paiono indenni dal contagio della defezione. Uno dopo l'altro, noncuranti della fame operaia, chiudono i cancelli delle miniere, abbassano le saracinesche delle fabbriche. I padroni corrono al riparo nelle ville Liberty della Costa azzurra, desiderosi di lasciarsi ogni cosa alle spalle, per sognare tra gli agi il rientro in affari con quella stessa clientela che, per ora, li ha messi in fuga: Herr Fritz che – si sa – non bada a spese, specie quando a pagare è la Banca di Francia... Nell'attesa dei liberatori ariani, questi zelanti patrioti del portafogli approfittano del caos per saldare i conti col passato, stipendiando i sottoproletari della Cagoule o doriotisti, perché puliscano, a colpi di ramazza, i quartieri periferici dai nostalgici di Matignon<sup>26</sup>. Gli inflessibili tutori

23 I primi tre fascicoli, che coprono il periodo prebellico e poi della *drôle de guerre*, descrivono, attraverso le vicende di personaggi reali o fittizi, la repressione anticomunista condotta in grande stile dal governo Daladier.

24 Su questo episodio drammatico, senza eguali per proporzioni nella storia francese, si rinvia alla cronaca allucinante di L. Werth, *33 jours*, V. Hamy, Paris 1999 [1939].

25 Il testo è costellato, come macchie di sangue rappreso, dalle scene apocalittiche dell'esodo. Ne scelgo una a caso: «Alors, même en y mettant six heures, avec de longues haltes, ils n'en peuvent plus en atteignant les faubourgs de la vielle, pris dans le flot des réfugiés, compact, grossi à chaque carrefour, où se mêlent encore des Belges, des Ardennais, des gens de l'Aisne, et d'un peu partout depuis la frontière, des citadins de toutes les localités croisées; car le déferlement de ces malheureux en arrache d'autres à leurs demeures, c'est comme un principe d'accélération. Le spectacle est à feindre le cœur, l'épuisement, la misère, la poussière, les sanglots des gosses, le désespoir des vieillards, les scènes déchirantes dans les fossés, des malades qui supplient les leurs de les abandonner, on raconte qu'il y a eu vingt kilomètres de là une espèce d'épidémie de suicides dans la foule... puis les avions sont venu tourner au-dessus d'elle, mitraillant, les gens se sont éparpillés dans les champs, laissant des cadavres que des soldats n'ont guère pu que jeter de côté pour permettre le passages des chars français», L. Aragon, *Les Communistes* (IV; V; Epilogue), cit., p. 351.

26 Il fascicolo IV esordisce per l'appunto col racconto delle imprese abiette di Gaëtan Le Bozec, sadico sicario fascista al soldo del padronato, ivi, pp. 3-17.

dell'ordine repubblicano assecondano i primi e spalleggiano i secondi, in ossequio alla linea stabilita dal governo, decisamente più impegnato nella caccia al nemico interno – la famigerata, la fantomatica quinta colonna al servizio di Mosca – che a contenere l'orda prussiana al di là della frontiera blu<sup>27</sup>. Perquisizioni accurate, interrogatori muscolari, il carcere duro e i processi a porte chiuse servono ai prefetti per consegnare all'invasore, linde e pinte, e soprattutto “aperte”, le città site lungo l'asse dell'avanzata. Un'indifferenza completa verso i destini della popolazione inerme e del patrimonio artistico-culturale, che è diventata, per i “giacobini” dell'anno '40, un nuovo modo di tener fede al giuramento prestato sulla Costituzione<sup>28</sup>.

Anche lo Stato Maggiore, coi suoi marescialli e generalissimi coperti di mostrine e decorazioni, piuttosto che portare la guerra oltreconfine, o difendere palmo a palmo il suolo patrio, preferisce elaborare in vitro insulse strategie periferiche (attaccare i pozzi di petrolio a Baku e/o interrompere la via del ferro norvegese). Quando poi le Panzer-Division, scavalcate le Ardenne come una siepe di giardino, marciano in tutte le direzioni puntando a raggiera su Parigi, l'urgenza di salvare la reputazione dell'*Armée*, cioè il loro personale prestigio, prevale su ogni altra considerazione, le sorti di Francia comprese. Nella tebaide di Vincennes, mentre gli scontri ancora infuriano, già si prepara freneticamente l'armistizio, che sembra a tutti – Gamelin, Weygand, Georges e Huntziger – il male minore, un'onta grave ma sopportabile, purché non si ripetano gli orrori della Comune<sup>29</sup>. Se l'Alto Comando ha optato anzitempo per la capitolazione, come stupirsi della truppa che, sotto l'urlo verticale degli Stuka, si dilegua prima ancora di entrare in linea, lasciando incustoditi immensi cimiteri di armi e munizioni? Su un territorio sterminato, che copre un terzo della Francia, campeggia nuovamente Roncisvalle, di carcasse fumanti o scocche immacolate, sui cui i *boches* piantano con due dita le bandiere<sup>30</sup>. Un paese alla deriva – ove la sconfitta «s'enfoncé dans les hommes, comme un couteau [...], devient leur chair et leur pensée»<sup>31</sup> – fonda ormai ogni sua speranza nella fuga, scrutando intensamente il mare<sup>32</sup>, non per ansia di conquista o desiderio di evasione, ma soltanto per dimenticare: il sangue, lo spavento o, al bisogno, anche la patria.

27 «Lundi, tout le monde a été très satisfait, à ce premier Conseil des ministres, du texte annoncé par M. Paul Reynaud... vous savez? un projet établi par le ministre de l'Intérieur et le garde des Sceaux, donnant enfin au gouvernement les armes qui lui manquaient contre le communisme. [...] La peine de mort aux propagandistes du bolchevisme... Que le décret Roy-Sérol soit arrivé à temps, on n'en serait pas où on en est!», ivi, p. 43.

28 Per aver abbandonato la città ai nazisti, il prefetto di Lille si vede conferire dal governo l'onorificenza di «grand officier de la Légion d'honneur», ivi, p. 567

29 Oltre alla buona nomea, che de Gaulle impallinerà nell'Appello del 18 giugno, gli alti graduati in fuga hanno un altro cruccio: preservare l'ordine sociale. Ossessionati dai comunisti, prima li additano quali artefici della (loro) sconfitta, poi ne denunciano le presunte mire su Parigi. Vedi ivi, pp. 318, 456, 529-530, 594.

30 La viva immagine del disordine – altro che i comunisti! – sono le bande dei fuggiaschi in divisa, disertori o abbandonati a se stessi dai superiori, che si mescolano e si confondono all'esodo dei civili. Vedi ivi, pp. 309, 413-414, 527, 546-547.

31 Ivi, p. 514.

32 «La mer! Comme elle hantait l'autre semaine les fugitifs de Lille sur les routes vers Saint-Pol et Hesdin, la mer est maintenant la hantise de près de vingt division françaises. La mer est presque le seul sujet de ces propos déçus, de ces projets, de ces hypothèses, de ces inventions qui

Nel naufragio collettivo di virtù e speranze, in pochi resistono alle sirene della resa, all'appello suadente della pace uncinata. Tra quanti si oppongono alla denazionalizzazione, spiccano figure antiche, sagome diritte che paiono balzar fuori dagli arazzi. Quei generali – Blanchard, Prioux, La Laurencie, Dame e Molinié – che disobbediscono agli ordini pur di salvare l'onore delle insegne<sup>33</sup>. Il colonnello Versigny che cade sotto la mitraglia con l'assillo di essere sepolto con la barba di due giorni<sup>34</sup>. E ancora l'alto graduato che dignitosamente si suicida pur di non vedere l'Arca santa che cola a picco<sup>35</sup>. Con loro o senza di loro, centinaia e centinaia di soldati anonimi che sparano, restano, uccidono o muoiono, per difendere la Francia e la famiglia che li attende a casa. E poi ci sono i comunisti – dirigenti braccati o militanti clandestini – perennemente sotto minaccia, prima della detenzione in carcere, poi del plotone di esecuzione. Indomita, capillare e di comprovata efficacia, la loro è però, nella guerra, un'altra battaglia, combattuta per la classe, per il Partito e solo in subordine per la madrepatria. Almeno per ora...

Ebbene, in questo quadro caravaggesco o, se si preferisce, eisensteiniano, la luce più intensa bagna, nell'oscurità, dei protagonisti inattesi: le truppe coloniali. È un paradosso, senz'altro voluto, ma con la cauzione della storia militare, la loro elezione a eroi positivi di una gesta bellica, narrata sotto il titolo di *Communistes* e con tanto di fascetta editoriale "Le Roman de France". Né iscritti al PC, né cittadini francesi, Algerini, Tunisini e Marocchini sono gli unici a tenere e talora ad *avanzare in mezzo alla marea incontenibile dell'esodo, a lottare «comme des chiens» e «sans esprit de recul»*, secondo le istruzioni di Weygand, che però valgono solo per loro. Il 10 maggio, quando il rullo compressore della Wehrmacht tritura le frontiere, hanno il morale alle stelle e, come i *poilus* del '14, portano i tulipani nella canna dei fucili. Maestosi e impassibili, in groppa ai destrieri berberi, paiono incedere in ordine di parata, malgrado i bagliori accecanti e le deflagrazioni ravvicinate<sup>36</sup>. Senza copertura dell'aviazione – la moderna cavalleria dell'aria che i militi del '40 avranno visto solo in foto<sup>37</sup> – i cavalieri a cavallo degli squadroni moreschi fanno fronte agli Stuka e ai Tiger sparando al galoppo coi moschetti dell'altra guerra<sup>38</sup>. È al contempo grandioso e farsesco, per magnanimità d'animo e mezzi derisori, l'accanimento con cui difendono le posizioni già condannate dai generalissimi, uno contro dieci, fino all'ultima cartuccia e poi all'arma bianca, preferendo morire dissanguati che farsi evacuare

prennent, de Lille à Nieuport où des nôtres se battent encore, à travers ce couloir à chaque minute plus étroit, le caractère de l'idée fixe. [...] La mer... est-il possible que nous n'ayons de salut que la mer, les bateaux, sortir de France? Il n'y a jamais rien eu de semblable dans l'histoire. La mer...», ivi, pp. 482-483.

33 Verrà un po' più tardi, ma un bel *papillon* della Francia combattente porterà, sotto la croce di Lorena, questa iscrizione: «Obéir c'est trahir – Désobéir c'est servir».

34 L. Aragon, *Les Communistes* (IV; V; Épilogue), cit., pp. 180-184.

35 Vedi ivi, p. 439.

36 Vedi rispettivamente ivi, pp. 162 e 168.

37 La defezione delle Forze aeree francesi e inglesi è un tema polemico ricorrente nei *Communistes*. Per la mitizzazione giornalistica dei signori dell'aria, si legga di C. Bryon, *La Chevalerie, un mythe à l'ère de la communication*, in «Quaderni» [Online], 70, 2009, pp. 111-118: pp. 113-115.

38 «Quels types impressionnants, ces spahis! Des avions les ont attaqués en route. Ils tiraient dessus, de leur selle, sans plus», L. Aragon, *Les Communistes* (IV; V; Épilogue), cit., p. 188.

dalle ambulanze<sup>39</sup>. Cosa li spinge, all'unisono, verso l'ecatombe? Il senso innato dell'onore e della fedeltà che però – lo vedremo – è una faccenda più complessa del catechismo militare. Difendere i borghi circondati dalla Wehrmacht<sup>40</sup>, proteggere il ripiegamento dell'Armata di Huntziger<sup>41</sup>, consentire a prezzo della vita la concentrazione delle truppe anglo-francesi a Dunkerque<sup>42</sup>, è un sacrificio più grande del dovere, specie perché non consegnato né ai monumenti funebri né alle pagine dei libri. Altrettanto gratuito, come un moto spontaneo dell'anima, è il gesto di quel fuciliere tunisino, che lascia evadere un prigioniero politico, francese e comunista, affidatogli in custodia dai superiori in fuga<sup>43</sup>. E che dire del «géant de bronze pâle»<sup>44</sup> che attraversa il fuoco come una salamandra portandosi in braccio il caposquadra ferito, quasi fosse un bambinello? I lettori ci avranno rivisto Jean Valjean, oppure San Cristoforo: per Mohamed Ould Larbi è una cosa da nulla e la sola da farsi... col sorriso e la spensieratezza delle scampagnate.

È semmai più duro ritirarsi, quando le linee difensive sono state sbriciolate. Ma anche qui, malgrado gli occhi lucidi di febbre e le spalle incurvate dall'insonnia, i coloniali ripiegano in buon ordine, tenendo dritti i fucili che hanno esaurito le munizioni, tedesco dopo tedesco<sup>45</sup>. Nel bruegeliano *Trionfo della morte al porto di Dunkerque*, sulle navi in rotta verso l'Inghilterra, con le toilette otturate e in mezzo a una melma nauseabonda, solo un gruppo in disparte si distingue nella marmaglia, perché indossa turbanti candidi e canta con spavalderia: sono sempre loro, i soldati olivastri della Coloniale – per cui «tout est perdu, fors l'honneur» – a incarnare la furia francese, a agitare il panache degli eroi corneliani<sup>46</sup>. Sartre è decisamente di là da venire, in questa atmosfera da *Roman de geste*, ove non sorprende che le parole d'ordine all'ingresso degli accampamenti siano «Bouvines» e «Philippe Auguste»<sup>47</sup>. Non fosse che, a proferirle, sono due spahis di Marrakech, all'oscuro del sovrano e della sua battaglia. La guerra, una volta ancora, ha sovvertito ogni gerarchia: la vera nobiltà franca parla ormai la lingua straniera del Corano.

Il luccichio delle armature di leggenda non tragga, però, in inganno. Perché indizi molteplici e concordanti attestano, nel racconto, una realtà assai più prosaica, in cui i fieri signori del deserto sono trattati come carne da cannone. Beninteso dai nazisti, che calpestanto la dignità dei loro corpi sotto la suola degli stivali o i cingoli dei tank, e poi additano ai civili la loro pelle scura come causa di ogni male<sup>48</sup>. Ma

39 Sulla presenza e sul ruolo dei soldati nord-africani, si legga di C. Grenouillet, *Soldats africains et question coloniale dans l'œuvres d'Aragon*, in «Recherches croisées Aragon-Elsa Triolet», 13, 2011, pp. 46-53; 51-53. Vedi L. Aragon, *Les Communistes* (IV; V *Épilogue*), cit., pp. 463, 473, 510.

40 Vedi, *ivi*, pp. 463, 473, 510.

41 Vedi, *ivi*, p. 240.

42 Vedi, *ivi*, pp. 488-489.

43 Vedi, *ivi*, p. 444.

44 *Ivi*, p. 299.

45 Vedi *ivi*, pp. 295-296.

46 Vedi *ivi*, p. 584.

47 *Ivi*, p. 240.

48 Numerosi passaggi attestano il disprezzo e l'accanimento dei superuomini ariani verso i combattenti della Coloniale. Si rinvia alle pp. 469, 488-489, 510, 523-525, 550. E non si tratta di letteratura, visto che il 17 giugno 1940, mentre Pétain già ordinava la resa, il 1° Reggimento di fanteria coloniale combatteva ancora e con tale ardore che «les Allemands – le racisme aidant – jetèrent les

il razzismo non è prerogativa degli hitleriani. Il Quartier Generale – che non si è curato di lasciarli soli a reggere l'urto e poi di gettarli «en holocauste aux chars»<sup>49</sup>, senza copertura aerea né adeguato equipaggiamento – non sprecherà neanche una menzione per i suoi caduti di colore. «Il ne regrettera pas les bicots tombés»<sup>50</sup>, musi neri, in cui pure la patria in pericolo ha trovato i suoi più strenui difensori. Per non parlare del Governo, pronto a donare i suoi possedimenti d'oltremare, cioè le loro terre di uomini e donne in carne ed ossa, al Minotauro Mussolini in cambio della neutralità<sup>51</sup>. Come non comprendere allora la costernazione, il panico improvviso di quei marocchini cui è giunta voce che, nella barricata opposta, combattono dei connazionali – marocchini, non francesi – “prestati” a Hitler dal Caudillo?<sup>52</sup> I reduci di guerra apprenderanno a loro spese l'irriconoscenza dei colonizzatori. Ma, già nel pieno dello scontro, il sogno di integrazione mostra vistose incrinature.

Tutti assieme e ciascuno individualmente hanno lottato come leoni, in inferiorità numerica, con mezzi insufficienti, senza badare né agli sforzi né alla vita, per un paese che non è il loro, ma nel quale, al villaggio, sugli abecedari, hanno imparato a onorare «le pays de la liberté». Questa fede, l'hanno mantenuta intatta malgrado lo spettacolo avvilente della ritirata e del modesto attaccamento dei francesi alla triade che campeggia all'ingresso dei municipi. Ma, come precisa un'addizione del '66, di lì a poco, depositatasi la ruggine sulle latta delle medaglie (l'unica ricompensa che abbiano ottenuto per tanta dedizione...), anche loro avrebbero capito, come il grosso dei compatrioti, che, italiana o francese, ogni dominazione è un cappio al collo e un laccio da troncarsi<sup>53</sup>. L'inutile *baroud d'honneur* per l'altrui libertà sarà almeno servito da addestramento militare e forse da premessa emotiva in vista dell'indipendenza: un risarcimento estorto ai francesi, dieci o quindici anni dopo, ma solo a prezzo di altro sangue offerto al Dio delle colonie: un Dio crudele, geloso e scandalosamente ingrato<sup>54</sup>. Con ogni evidenza, e non solo per i comunisti, «la guerre a changé de caractère»<sup>55</sup>, da resa dei conti tra gli imperi in lotta di popolo armata; anzi di popoli...

I tre lustri che separano la prima redazione dei *Communistes* dalla loro parziale riscrittura hanno fatto il resto, con l'evoluzione della linea del PCF ponderatamen-

Sénéalais sous les chenilles de leurs chars», J.-P. Azéma, *De Munich à la Libération*, IIª edizione, Éditions du Seuil, Paris 2002, p. 63.

49 L. Aragon, *Les Communistes* (IV; V; Épilogue), cit., p. 298.

50 Ivi, p. 234.

51 Vedi, ivi, p. 524.

52 Vedi, ivi, p. 462.

53 Dato il suo rilievo, è opportuno citare questa addizione per intero: «Ce simple tirailleur tunisien vient de payer très cher une erreur, une naïveté peut-être, qui tôt ou tard, l'eût opposé aux siens, aux hommes et aux femmes de son pays pour qui, de la France ou de l'Italie, toute domination étrangère est mauvaise, et qui ne veulent que l'indépendance. Ce simple tirailleur tunisien, un engagé volontaire, comme on dit, ceux qui ont accepté son “engagement”, acceptent aussi de livrer son pays à Mussolini comme une marchandise, ils acceptent également sa mort, étape de la marche naturelle des choses. Au besoin, ils en pleureront: mais ils l'acceptent car, n'est-ce pas? cette mort-là épargne une mort française...», ivi, p. 524.

54 Molti tra i nove storici dell'FLN avevano servito in precedenza nell'Armée d'Afrique. Ahmed Ben Bella si era addirittura guadagnato, a Monte Cassino, una medaglia al valore militare. Vedi B. Droz, E. Lever, *Histoire de la guerre d'Algérie (1954-1962)*, IIª edizione, Éditions du Seuil, Paris 1991, p. 54.

55 L. Aragon, *Les Communistes* (IV; V; Épilogue), cit., p. 571.

te al passo col processo di decolonizzazione e soprattutto col fatto compiuto del battesimo, nel fuoco, delle nazioni marocchina, tunisina e algerina. Sensibile a ogni lezione della storia, specie quando a scriverla sono le masse, al posto delle cancellerie oppure contro, Aragon ha applaudito, una dopo l'altra, cominciando dal Vietnam<sup>56</sup>, alle liberazioni in serie dall'*Empire*, salutandole come tappe evolutive specifiche, ma anche quali momenti/movimenti del progresso unitario della specie umana. Per quanto concerne l'Islam nord-africano ne fa testo, oltre ai numerosi interventi a sostegno dell'insurrezione algerina<sup>57</sup>, il lussureggiante poema *Le Fou d'Elsa*, pubblicato all'indomani degli accordi di Évian.

Ma c'è dell'altro, e che va oltre – nel tempo lungo della nazione – il suo impegno anticolonialista. Perché, prima ancora di formalizzarsi in dottrina, il *brassage* continuo delle etnie e, più ancora, la rinascita rivoluzionaria avevano fatto della Francia, secondo la bella formula di un personaggio dei *Voyageurs*, «une patrie pas comme les autres»<sup>58</sup>. E la dottrina, volente o nolente, si era dovuta adeguare alla sostanza, persino tra i conservatori. A motivo di questo tratto peculiare, dell'eccezionalità francese tra le razze e le dinastie europee, non è affatto da escludere che un precedente a destra, tra i *Nationaux* duri e puri, abbia contribuito a questa presa doverosa di coscienza dell'eguale diritto di ogni popolo all'emancipazione e alla sovranità. Mi riferisco a Maurice Barrès, a cui Aragon aveva platealmente tributato, nel bel mezzo della Guerra fredda, un omaggio entusiastico: quale maestro insuperato di stile e inventore del romanzo politico, ma soprattutto come stimolatore meritorio – o almeno più onesto di Blum, Mendès e altri cacicchi della *Troisième Force* – delle sopite energie nazionali<sup>59</sup>. Da Barrès – o per meglio dire da Renan, via Barrès – aveva mutuato la concezione assimilazionista della patria francese, non blocco uniforme di terra e sangue, ma «pudding», conglomerato di pietre diverse compattatesi tra loro nel flusso della storia attorno a un sistema condiviso di valori<sup>60</sup>. Anche il suo esotismo, non decorativo ma esistenziale, veniva da lì. Era stato per l'appunto l'ex presidente della *Ligue des Patriotes* ad aprirgli le porte dell'harem, svelandogli il fascino dell'eros mediorientale, in quell'ultimo e scandaloso romanzo, che i conformisti non gli perdoneranno<sup>61</sup>. Ma le sorprese non finiscono qui e nemme-

56 Il suo discorso alla Konzerthaus di Vienna per il Congresso della Pace (17 dicembre 1952) è rielaborato nei versi del *Chant de la Paix*: «Ô Viet-Namiens qui m'avez embrassé / Comme je descendais de la tribune à Vienne / Il y a dix-huit mois mon discours prononcé / Fils du Patet-Laos et vous délégués khmer [...]», *Œuvres poétiques complètes II*, cit., p. 85.

57 Vedi P. Juquin, *Aragon. Un destin français (II. 1939-1982)*, Éditions de La Martinière, Paris 2013, p. 470-472.

58 L. Aragon, *Les Voyageurs de l'impériale*, cit., p. 779.

59 Id., *Et s'il faut choisir je me dirai Barrésien...*, in «Les Lettres françaises», 16 décembre 1948 (ripreso col titolo di *Actualité de Barrès*, in Id., *La Lumière de Stendhal*, Denoël, Paris 1954, pp. 261-269). Della ricca bibliografia critica dedicata ai rapporti tra i due scrittori si legga almeno di N. Dupré La Tour, *Aragon barrésien: une introduction*, in «Recherches croisées Aragon-Elsa Triolet», 8, 2002, pp. 93-116.

60 Questa comparazione, che nega categoricamente l'esistenza di una specifica razza francese, si trova proprio nelle prime pagine di quello che passa – tra gli incolti – per essere il libro nero dell'antidreyfusismo, se non una sorta di prologo al *Mein Kampf*. Vedi M. Barrès, *Scènes et doctrines du nationalisme*, F. Juven, Paris 1902, pp. 19-20.

61 Id., *Un jardin sur l'Oronte*, Plon-Nourrit, Paris 1922. Si legga al riguardo H. Hufnagel, *All the*

no il debito contratto da Aragon verso questo famoso antisemita. Sceso il sipario sull’Affaire Dreyfus e sul suo indegno *engagement*, Barrès aveva prima posto in garitta, sui bastioni ad Est, i maccabei tricolore a vigilare contro la barbarie<sup>62</sup>. Poi, nelle *Diverses Familles spirituelles de la France*<sup>63</sup>, aveva incensato la loro condotta e il loro slancio patriottico nelle trincee della Grande Guerra. Negli «israélites», stabilitisi in Francia da decenni, aveva eletto dei «membres naturels du corps naturel»<sup>64</sup> – eletto e non identificato, perché questo riconoscimento, e non solo a destra, era al tempo prerogativa di un’esigua minoranza. A quelli immigrati di recente aveva attribuito il merito di essersi conquistati, per l’eroismo mostrato in battaglia, non solo croci e medaglie, ma la piena cittadinanza francese. Di un giovane ingegnere edile aveva addirittura riferito: «Enthousiaste, il rêvait de mettre debout une véritable légion juive. Rothstein était un sioniste. Par ce gage donné à la France, il ne doutait pas de servir la cause d’Israël»<sup>65</sup>. Forzando il corso della storia, siamo già oltre la M.O.I., in prospettiva dello Stato ebraico<sup>66</sup>. «Barrès avec nous», slogan buono per tutti i climi e le stagioni?

Lasciamo stare le ipotesi suggestive per tornare alle evidenze storiche. Barrès e Aragon, arabi o ebrei, il parallelo sconta un’indubbia approssimazione. Quanto è invece pacifico è la continuità, non omogenea ma lineare, in termini di pensiero e azione, consapevolezza e cambiamento, di quell’origine, comune alla Francia moderna e alla modernità come democrazia, che era stato l’89<sup>67</sup>. Se non bastasse l’Art. 3 della *Déclaration des Droits de l’Homme et du Citoyen* (ripreso e rafforzato negli Artt. 25-27 della revisione del ’93), fondativo del diritto dei popoli a disporre di se stessi, giova senz’altro rileggere l’Art. 4 della *Déclaration de paix au monde*, decretata dalla Costituente il 22 maggio 1789: «La nation française renonce à entreprendre aucune guerre dans la vue de faire des conquêtes, et elle n’emploiera jamais ses forces contre la liberté d’aucun peuple»<sup>68</sup>. Dovevano proprio essersene dimenticati quei francesi di destra, di centro e di sinistra che,

*Colours of the East. “Ideological Geography”, Orientalism, and the Fluctuating Semantics of the East in the Works of Maurice Barrès*, in «Babel» [Online], 32, 2015, e in particolare il paragrafo «The West in the East: Un jardin sur l’Oronte».

62 M. Barrès, *Colette Baudoche. Histoire d’une jeune fille de Metz*, F. Juven, Paris 1909, pp. 237-238.

63 Id., *Les Diverses Familles spirituelles de la France*, IIª edizione, Plon, Paris 1930 [1917], soprattutto il cap. «Les Israélites», pp. 53-73.

64 Ivi, p. 53.

65 Ivi, p. 54-55.

66 Tra i non pochi insospettabili apologeti di Barrès, si segnalano numerosi ebrei (anche sionisti): L. Blum, M. Proust, A. Spire, J. Bruller (“Vercors”) e recentemente la figlia del grande ebraista Georges Vajda, autrice di una voluminosa e scintillante monografia: S. Vajda, *Maurice Barrès*, Flammarion, Paris 2000.

67 Sul Barrès giacobino, si legga M.-Fr. Guyard, *Barrès et la Révolution française: la leçon des Déracinés*, in A. Guyaux, J. Jurt, R. Kopp (a cura di), *Barrès. Une tradition dans la modernité*, H. Champion, Paris 1991, pp. 131-137.

68 Ancora in prospettiva anticoloniale, offre una base di partenza, come legittimazione della lotta, il riconoscimento, nell’Art. 2 della *Déclaration* dell’89, della «résistance à l’oppression» quale diritto imprescrittibile dei popoli, con la versione del ’93 (Art. 35) a indicar addirittura, nell’insurrezione popolare, il «plus sacré des droits et [le] plus indispensable des devoirs».

## Dall'integrazione nella patria francese alla nascita del sentimento nazionale

appena quarant'anni dopo, avrebbero lanciato incautamente il paese delle libertà nell'impresa coloniale: un'impresa ingloriosa e soprattutto antifrancese, se è vero, come è vero, che, da Waterloo a Vichy, ogni cosa che si è fatta in Francia contro l'89, è stata poi causa di sciagura e motivo di vergogna, è finita male e si è pagata cara.

Ancora ai giorni nostri, con diabolica reiterazione, qualche improvvido avventore della Cosa pubblica si azzarda a ripescare, dalla cloaca della storia, il «rôle positif de la présence française outre-mer», presuntivamente acclarato dai supposti benefici dell'«œuvre accomplie par la France dans les anciens départements français»<sup>69</sup>. Passi pure per Gaston Doumergue che, il 3 maggio 1930, imbarcandosi alla volta di Algeri per il centenario della conquista, dichiarava solennemente l'intenzione di celebrarvi «l'œuvre admirable de colonisation et de civilisation réalisée entre ces deux dates, 1830-1930»<sup>70</sup>. Ma come perdonare a certi governanti odierni, che amano persino posare a innovatori, un'ignoranza tanto crassa delle vicende storiche e un oblio così completo dei valori repubblicani? A non volerne fare una questione personale, addebitando loro ogni responsabilità nel reato – perché di questo si tratta, ex lege o meno – di apologia del colonialismo, si può forse ipotizzare che, alle *Grandes Écoles* o alla *French-American Foundation*, nessun docente o conferenziere abbia mai letto loro la profetica messa in guardia dell'Incorruttibile:

La plus extravagante idée qui peut naître dans la tête d'un politique est de croire qu'il suffise à un peuple d'entrer à mains armées chez un peuple étranger, pour lui faire adopter ses lois et sa constitution. Personne n'aime les missionnaires armés; et le premier conseil que donnent la nature et la prudence, c'est de les repousser comme des ennemis<sup>71</sup>.

Valerio Cordiner  
(valerio.cordiner@uniroma1.it)

69 Mi riferisco in particolare alla legge n° 2005-158 del 23 febbraio 2005 «portant reconnaissance de la Nation et contribution nationale en faveur des Français rapatriés». Questo ritornello cacofonico torna periodicamente in auge, come dimostrano le recenti sortite del periodico di estrema destra *Valeurs actuelles*, con tanto di appelli a firma di papaveri o vecchie glorie dell'Esercito.

70 B. Stora, *Histoire de l'Algérie coloniale (1830-1954)*, IIª edizione, La Découverte, Paris 2004, p. 65.

71 *Discours de Maximilien Robespierre sur la guerre prononcé à la Société des amis de la constitution, le 2 janvier 1792, l'an quatrième de la Révolution*, Société des Amis de la Constitution, séante aux Jacobins, à Paris [s.d.].